

ARCTOS

ACTA PHILOLOGICA FENNICA
SUPPLEMENTUM II

STUDIA
IN HONOREM
IIRO KAJANTO

HELSINKI 1985 HELSINGFORS

INDEX

| | | |
|-------------------|---|-----|
| Géza Alföldy | Ein neues Zeugnis für "suprafamiliare organisationen" im antiken Hispanien | 9 |
| E. Badian | Apollonius at Tarsus | 15 |
| Patrick Bruun | Gloria Romanorum | 23 |
| Pierre Grimal | Le Dialogue des Orateurs — témoin de son temps | 33 |
| Anne Helttula | <i>Post depositum militiae munus</i> . Official Phraseology in Ammianus Marcellinus | 41 |
| G. L. Huxley | Kastor on the Foundation of Eleusis | 57 |
| Iosephus IJsewijn | De <i>huius nymphae loci</i> (CIL VI/5, 3+e) eiusque fortuna poetica syntagmation | 61 |
| Siegfried Jäkel | Τί τὸ σοφόν; Einige Überlegungen zu Euripides, Bakchen 877, 897 | 69 |
| Maarit Kaimio | The Theme of Victory in Aeschylus' Oresteia and Ag. 314—316 | 79 |
| Bengt Löfstedt | Lexikalisches zur Vulgata | 99 |
| Olivier Masson | Sur le nom de Bilistiché, favorite de Ptolémée II | 109 |
| Dag Norberg | Original ou fautes de copie? | 113 |
| Ulla Nyberg | Zu den inschriftlichen Kontraktionen von <i>dominus</i> in der sakralen und in der profanen Bedeutung | 125 |
| Martti Nyman | The Meaning of <i>micarius</i> | 143 |
| Teivas Oksala | Carmen Vergili? abiturii (Catal. 5) | 147 |
| Silvio Panciera | Qualche nuova iscrizione urbana d'interesse onomastico | 153 |
| François Paschoud | Le début de l'ouvrage historique d'Olympiodore | 185 |
| Tuomo Pekkanen | Notes on Tac. Germ. 46,3 | 197 |

| | | |
|------------------|--|-----|
| Reijo Pitkäranta | Zur wissenschaftlichen Terminologie einer mathematischen Dissertation in Turku 1645 | 215 |
| Heikki Solin | Namenpaare | 229 |
| Giancarlo Susini | Una memoria fotografica della tradizione bolognese di C. Mario | 261 |
| Ronald Syme | Praesens the Friend of Hadrian | 273 |
| Holger Thesleff | Notes on the Name of Homer and the Homeric Question .. | 293 |
| P. G. Walsh | Catullus 17 and the Priapean | 315 |
| Rolf Westman | Neues Licht auf New Fragment 8 des Diogenes von Oino- anda | 323 |
| Ladislav Vidman | Frauen der Senatoren in der Nomenklatur ihrer Sklaven und Freigelassenen | 329 |
| Toivo Viljamaa | The Accusativus cum Infinitivo and <i>quod-</i> , <i>quia-</i> , <i>quoniam-</i> Clauses in Latin | 337 |
| Henrik Zilliacus | Ein verlorener Papyrusbrief aus der Berliner Sammlung .. | 351 |
| Jaakko Aronen | Iiro Kajanto: Bibliography of Published Works | 355 |

UNA MEMORIA FOTOGRAFICA DELLA TRADIZIONE
BOLOGNESE DI C. MARIO

Giancarlo Susini

L'iscrizione che viene pubblicata in queste pagine — dedicate allo Studioso illustre che tanto egregiamente si occupa della produzione epigrafica dei tempi successivi all'antico — è certamente esistita: ne fa fede la fotografia che correda questo articolo. Però l'iscrizione stessa quasi certamente non esiste più, e nessun autore ne ha mai parlato, nessuno (o quasi) la ha mai trascritta, nonostante che il suo testo servisse indubbiamente a suffragare un'ipotesi cara alla tradizione culturale bolognese, almeno a partire dal secolo XVII.

La fotografia resta quindi l'unica fonte — assieme a qualche riferimento orale — di un monumento e di un testo dei quali, se la fotografia appunto mancasse, non si avrebbe nessuna memoria, nè si potrebbe supporre che fossero esistiti: dal punto di vista della fenomenologia della tradizione documentale, si tratta di un caso più unico che raro (fig. 1).

Veniamo quindi a descrivere il documento: la fotografia, presa con mano non ferma, fu acquisita (ma non inventariata) dalla Soprintendenza alle Antichità per l'Emilia-Romagna negli anni tra il 1946 e il 1953, quando a reggere quell'ufficio era Paolo Enrico Arias. La fotografia fu stampata nello stabilimento Fotowall, di Walter Breveglieri (Via Schiavonia, 3, Bologna), come risulta dal timbro apposto sul retro dell'unica copia disponibile, dove fu anche annotato che l'iscrizione si trovava, a Bologna, "tra via Belle Arti e via Zamboni". Uno studioso ben conosciuto e illustre, Guido Achille Mansuelli, che in quegli anni operava come ispettore presso la citata Soprintendenza, ricorda di avere visto l'iscrizione murata su una delle pareti esterne superstiti del gruppo di case — parzialmente distrutte dai bombardamenti del 1943 e del 1944 — esistenti tra le due vie sopra citate, sul luogo che fu poi occupato dai nuovi edifici

della Facoltà di Economia e Commercio, inaugurata nel 1956 su piazza Scavilli, e della Facoltà di Lettere e Filosofia, terminata solamente alcuni anni più tardi. Altre persone, in servizio nell'Università o addetti alle imprese edilizie, ne hanno un identico ricordo ("su un muro divisorio tra le due Facoltà") e sono concordi nel rammentare che l'iscrizione fu fatta a pezzi a finì tra il pietrisco di demolizione del muro. In realtà ogni ricerca compiuta per ritrovarla si è dimostrata vana.

C'è un solo dato anteriore a questo periodo, di quindici o venti anni prima, ed è un tenue — ma chiaro — ricordo personale: può sembrare curioso il parlarne, ma ho il dovere di farlo. Quando io ero ragazzo, e frequentavo il primo o il secondo anno ginnasiale, ma certamente prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale — quindi, ritengo, nel 1939 — la passione per la lingua latina mi portava a cercare e a copiare iscrizioni: fu allora che annotai proprio il testo che qui si pubblica entro un cortile interno di un altro edificio in via Belle Arti, esattamente di fronte al palazzo Bentivoglio (uno dei più insigni palazzi patrizi di Bologna), un edificio poi pressochè completamente distrutto dai bombardamenti aerei. In quella circostanza raccolsi da un vecchio della casa la notizia dell'esistenza di un pozzo, poco distante, che a suo dire veniva alimentato dall'antico acquedotto romano, quello che scendeva dalle colline, a mezzogiorno della città, ai "Bagni di Mario"..

La memoria dell'iscrizione, e della sua ubicazione, si riduce quindi agli ultimi decenni (tra il 1939 e il 1962 circa), e si articola esclusivamente in due dati: 1 (vd. schizzo planimetrico a fig. 2), ultima notizia prima della demolizione; 2, precedente notizia nell'area di palazzo Bentivoglio.

Quanto all'iscrizione, quale appare dalla fotografia, incisa su una grossa lastra di pietra, scheggiata agli angoli, provvista di bordo svasato — la larghezza doveva aggirarsi sui 70 cm — essa è certamente incisa con caratteri ascrivibili ad un periodo compreso tra il secolo XVII e i primi decenni del secolo XIX; si tratta indubbiamente di un'iscrizione non antica, ma ogni ulteriore tentativo di analizzare i caratteri e la tecnica dell'incisione viene frustrato dalla mediocre qualità della riproduzione fotografica: questa rende anche un poco incerta la lettura, per esempio a linea 2 ex (VI o VII? nella mia antica scheda si legge VI). Il testo risulta il seguente:

C(aius) Marius imp(erator) / co(n)s(ul) VI / aquam Septanam / adduxit.

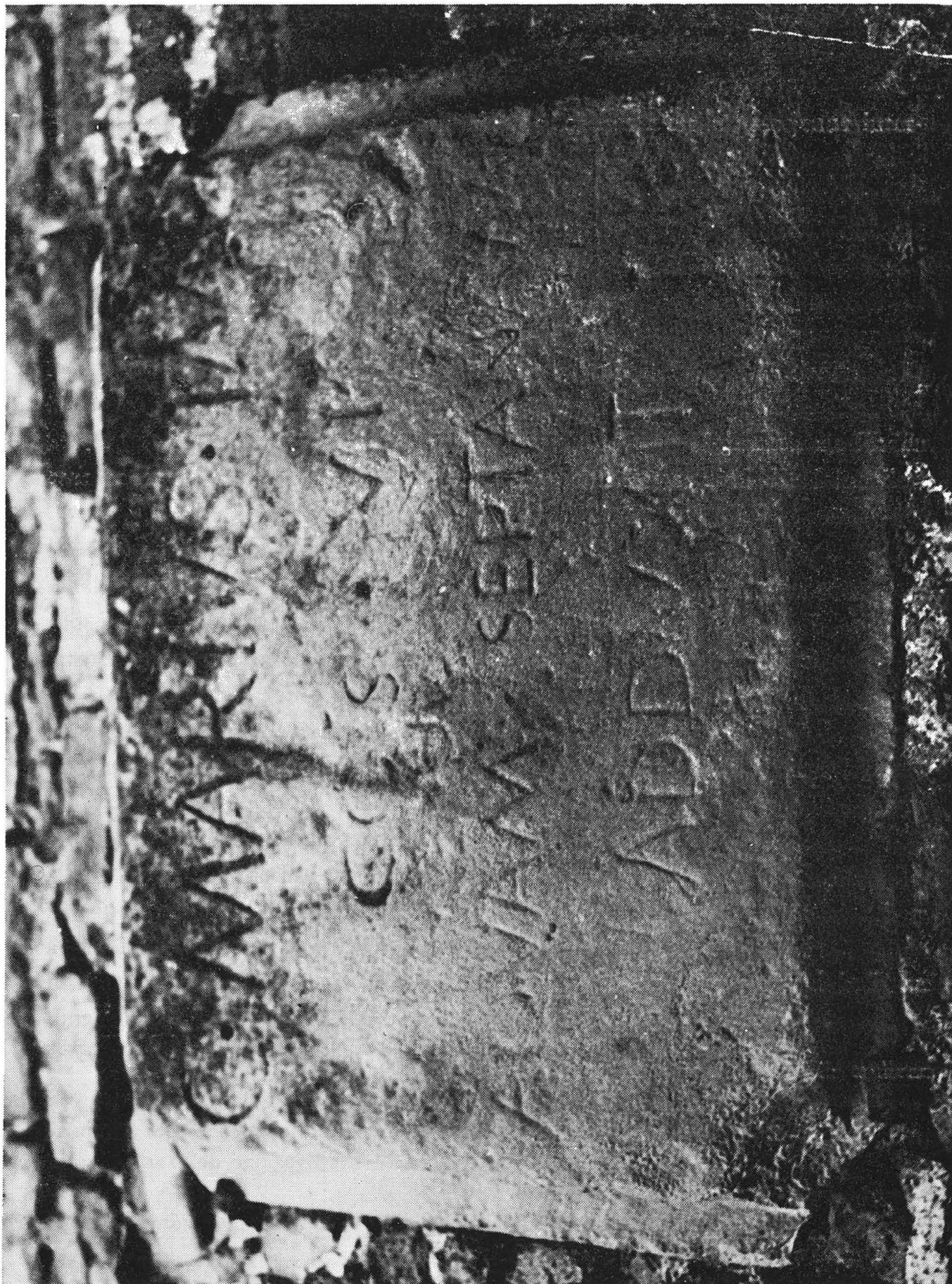


Fig. 1. Fotografia dell'iscrizione bolognese (scomparsa) di C. Mario.

La menzione dell'*aqua Septana*, cioè derivata dal fiume Setta, che confluisce nel Reno una decina di miglia a mezzogiorno di Bologna, consente di agganciare senza esitazioni questo documento alla complessa vicenda dottrinale dell'identificazione e dell'attribuzione dell'acquedotto romano di Bologna, che prende le sue acque proprio dal Setta. Va subito notato che proprio la menzione del Setta — reso con la grafia colta in uso nel secolo XVIII: si ignora l'idronimo antico, che potè invece essere *Saepta*, almeno nel tratto prima della confluenza, proprio dagli sbarramenti costruiti sul fiume per deviarne le acque nel condotto romano — costituirà uno degli elementi utili a definire, pur in termini assai ampi, il tempo di produzione dell'iscrizione.

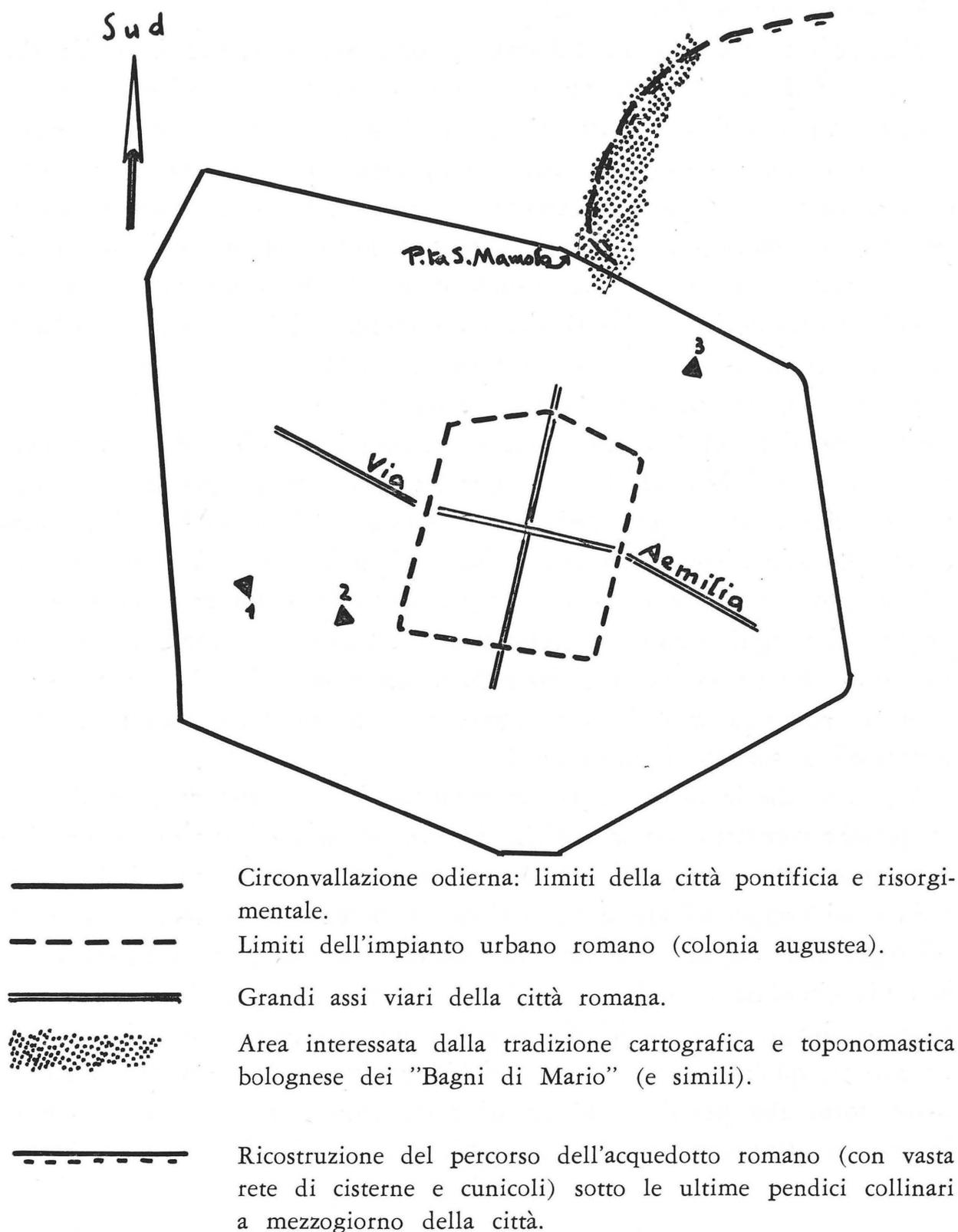
Si tratta quindi del grande acquedotto romano, tutto costruito in cunicolo sotto le colline, con numerosi pozzi e altri manufatti, che da un luogo subito a monte della confluenza del Setta nel Reno convogliava — e tuttora convoglia, poichè il condotto è stato ripristinato circa un secolo prima d'oggi — le acque per l'approvvigionamento idrico della città. Il percorso, almeno nelle parti superstiti delle strutture originarie dell'età antica, fu parzialmente identificato nel corso del secolo XVIII e poi più accuratamente indagato nella seconda metà del secolo XIX da due illustri studiosi bolognesi, Antonio Zannoni¹ e Giovanni Gozzadini², poi più di recente da altri studiosi³ e infine è stato integralmente esplorato — anche con lo scopo di rilevare le numerose iscrizioni dipinte o graffite nell'interno — da Angela Donati e da Dario Giorgetti nel 1984, con i mezzi del Laboratorio epigrafico dell'Università di Bologna, nel quadro di un ampio programma di ricerca promosso dall'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna e dall'azienda consorziale degli acquedotti, in occasione dell'apertura di un nuovo e modernissimo condotto, parallelo a quello romano, per l'approvvigionamento della città di Bologna: tutto il programma è noto col nome di "Acquedotto 2000", con palese riferimento sia all'antichità dell'acquedotto romano e sia al nuovo millennio che si

¹ Sulle indagini dell'acquedotto bolognese con abbozzo di progetto per condurre acqua dal fiume Reno, Bologna 1864; Progetto di riattivazione dell'antico acquedotto bolognese, Bologna 1868.

² Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna, Atti mem. Deputazione di storia patria prov. Romagna, III (1864) 3—48.

³ Vd. G. Coccolini, L'acquedotto romano di Bologna, Bologna 1983, e ivi bibl.

Fig. 2. Schizzo planimetrico e luoghi interessanti alla tradizione bolognese di C. Mario.



1. Ultima notizia della conservazione dell'iscrizione di C. Mario (area tra via Belle Arti, via Zamboni, piazza Scaravilli).
2. Precedente notizia dell'iscrizione di C. Mario (di fronte a palazzo Bentivoglio).
3. Luogo di recupero dell'iscrizione augustea dell'acquedotto (palazzo Albergati).

approssima; un mostra, corredata da una pubblicazione-catalogo, si tiene a Bologna nella primavera 1985.

L'acquedotto romano di Bologna ha una sua data, che è quella che risulta da CIL XI 720, un'iscrizione nota già dal secolo XVI e da sempre conosciuta nel luogo dove tuttora si trova (3, nello schizzo a fig. 2) e donde nessuno ha mai dubitato sia stata recuperata, cioè nell'area di un'altra dimora patrizia, il palazzo Albergati: gran parte della dottrina anche recente ha collocato il terminale dell'acquedotto romano ai bordi meridionali dell'antica area urbana, o almeno un grande complesso termale — di cui è sicura notizia nell'iscrizione — alimentato dall'acquedotto, nell'area di palazzo Albergati, sita tra le vie Saragozza e Malpertuso (nome, quest'ultimo, che tornerà nella tradizione "mariana" dell'acquedotto bolognese). L'iscrizione CIL XI 720, che presenta erasioni e palinsesti, data l'opera senza ombra di dubbio all'età di Augusto; questi vi reca l'appellativo *parens*, preciso riferimento ad una deduzione coloniarica a Bologna.⁴ D'altro canto l'intero assetto urbano di *Bononia* risulta rinnovato nell'età augustea, e di tale assetto l'acquedotto costituì un elemento importante: è utile sottolineare che ogni elemento archeologico rilevato nel condotto romano (comprese le iscrizioni) non risale in alcun modo ad un'epoca anteriore a quella augustea, cui si riconducono tutte le parti del manufatto non sottoposte a successivi rifacimenti.

Va da sé che la sicura datazione augustea del condotto romano si pone in qualche contrasto con la notizia che l'iscrizione moderna qui pubblicata ci fornisce. Per raccogliere ed esporre sistematicamente tutti i dati utili quindi all'interpretazione dell'iscrizione, è necessario portare l'attenzione sul toponimo "Bagni di Mario", che sopravvive ancora oggi attribuito ad una via cittadina (via della Libertà) e ad una contrada fuori porta San Mamolo, lungo il corso del rio Aposa e lungo il supposto (ed effettivo, almeno per qualche tratto) percorso dell'acquedotto romano nella sua ultima parte, sotto alle pendici collinari di mezzogiorno, e che trova riscontro in un'area abbastanza ampia (vd. schizzo a fig. 2); è necessario inoltre

⁴ Th. Mommsen, *Ges.Schr.*, V, 214; E. Pais, *Mus. ital. ant.class.*, I (1884) 38; E. Gabba, *Par.pass.*, VIII (1953) 104; A. Donati, *Archeol.class.* XVIII (1966) 248—250, ed *ivi* altra bibl. e fonti.

ripercorrere assai brevemente — e per quanto ci interessa — la memoria storica dell'acquedotto romano di Bologna.⁵

Per quanto concerne il toponimo "Bagni di Mario", esso compare dopo la metà del secolo XVI, indubbiamente collegato al riscontro di cunicoli romani in un' area fuori porta San Mamolo, ma non ancora esplicitamente riferito al console romano, e come interpretazione e sviluppo di un toponimo diverso e preesistente, registrato sotto forme differenti almeno dalla prima metà del secolo XIII: si tratta di "Borgo Marino", "Borgo di Bagno Marino", "Bagno Marino", che si leggono su documenti del 1225 e del 1254:⁶ la tradizione umanistica è concorde — quando non scelga poi l'interpretazione legata a C. Mario — nel proporre un collegamento tra questi toponimi e la vita di Procolo (il cui titolo ecclesiale non è distante, lungo la via che dalla città romana mette verso mezzogiorno nell'immediato suburbio antico prima del sito poi occupato da porta San Mamolo), che avrebbe ucciso Marino, un dignitario di Giustino e persecutore dei cristiani, sul luogo del palazzo e delle terme dello stesso Marino. La tradizione invocherà poi, anche a sostegno della connessione con C. Mario, l'esistenza di una "porta Mariana" attestata in quei pressi su un documento riferito al 1055.⁷

Alcuni provvedimenti per l'approvvigionamento idrico della città, assunti dal senato bolognese nel 1393, portarono alla scoperta di cunicoli antichi;⁸ altre scoperte, sicuramente interpretate come parte di un grande acquedotto romano (cisterne, cunicoli) avvennero tra il 1563 e il 1564, quando l'architetto Tomaso Laureti costruì — quasi un miglio a monte della porta San Mamolo e nel cuore dell'area detta "Bagno Marino" — una piscina ottagonale destinata ad alimentare le fontane di piazza Maggiore a Bologna;⁹ la piscina stessa venne col tempo ritenuta romana, come le cisterne antiche

⁵ Vd. in particolare Coccolini, op.cit., ed ivi bibl., nonché G. Bonora Mazzoli, *La memoria storica dell'acquedotto romano*, Bologna 1985, come parte del vol. in occasione della mostra "Acquedotto 2000", ed ivi bibl. Vd. inoltre, per la toponomastica storica di Bologna, M. Fanti, *Le vie di Bologna*, Bologna 1974.

⁶ G. B. Melloni, *Atti e mem. degli uomini illustri etc.*, cl. II, I, Bologna 1773, 377; G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna etc.*, II, Bologna 1870, n. 323.

⁷ MGH, *Dipl.*, V, p. 473.

⁸ Vd. C. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, II, Bologna 1657, 465.

⁹ Gozzadini, op.cit., 4 etc.; cf. Coccolini, op.cit., 47 s.

nei pressi, e cominciò da allora a venire in uso la trasformazione del toponimo di "Bagno Marino" e simili in "Bagno o Bagni di Mario". Già i maggiori cronisti e storici di Bologna tra Cinque e Seicento — come Leandro Alberti e Cherubino Ghirardacci — insistevano sull'esistenza nell'area di condotti romani, dei quali si cominciava a riconoscere il percorso giungendo a supporre che servissero a portare a Bologna l'acqua del Reno (ancora non si fa parola del Setta); nel contempo venne in luce, sul sito poi occupato da palazzo Albergati, l'iscrizione CIL XI 720, e la dottrina locale — provvista di una copiosa cartografia — si adoperò da quel momento ad immaginare due grandi impianti idrici e termali romani, l'uno ai Bagni di Mario presso la piscina del Laureti e tutt'attorno, l'altro sul luogo dell'iscrizione augustea. Fu primo, sembra, Ovidio Montalbani, a metà del secolo XVII,¹⁰ ad annotare l'esistenza di una persuasione della dottrina favorevole ad un acquedotto del console Mario (e ad escogitare per il Malpertuso, ancora oggi una via di Bologna sul luogo della scoperta dell'iscrizione augustea, un'origine da "Marii pertusum"), pur difendendo e illustrando la teoria della matrice augustea. Gli fanno séguito, ma a favore della teoria mariana, Antonio Masini,¹¹ che per primo invoca a suo sostegno il toponimo di monte Mario (un monte che effettivamente si trova proprio alla confluenza del Setta, che peraltro ancora non si nomina, e del Reno) e Giulio Cesare Malvasia.¹²

Teoria mariana e teoria augustea si alternano e si contrappongono, o talvolta si fondono, nella dottrina bolognese del Settecento. Mentre già nel secolo precedente G. B. Capponi¹³ rifiutava — come molti tra gli esegeti dell'iscrizione augustea — la teoria mariana, questa trovava un assertore ben autorevole in Lodovico Savioli,¹⁴ che collegava significativamente i due toponimi, di cui si è già detto, di porta Mariana e di monte Mario (o Mariano, come si legge in alcune carte). Con notevole preparazione naturalistica, si affiancò al Savioli anche Gaetano Monti:¹⁵ spunta

¹⁰ Le antichità più antiche di Bologna etc., Bologna 1651, 12, 35 s.

¹¹ Bologna perlustrata, Bologna 1666, I, 180 etc.

¹² Marmora felsinea, Bononiae 1690, 83—138.

¹³ Il marmo augustale, Bologna 1671.

¹⁴ Annali, Bassano 1784—1795, e particolarmente I, 33—40 e 94.

¹⁵ De antiquo Bononiensi aquaeductu etc., Bononiae 1791 (Novi comment. Acad. scient. Inst. Bon., VII).

in questi autori anche la proposta del sesto consolato di Mario, come data del manufatto, poi contestata dal Gozzadini.¹⁶ Ma si forma anche — e per opera di uno studioso eccezionalmente portato alla ricognizione autoptica come Serafino Calindri¹⁷ — la corretta convinzione che la presa dell'acquedotto (che il Calindri nettamente attribuisce ad Augusto) convogli le acque del Setta. Per citare ancora una soltanto tra le innumerevoli voci che nella cultura bolognese tra Sei e Ottocento si occuparono della questione, concluderemo con la Guida del Forestiere di Girolamo Bianconi,¹⁸ dove la tradizione dei dati emergenti dall'iscrizione che stiamo esaminando appare definita: il console Mario, il vincitore dei Cimbri e dei Teutoni, portò a Bologna le acque del Setta.

Assodato dall'esame dei dati archeologici (ed epigrafici) che l'acquedotto romano del Setta è stato costruito nell'età augustea, e non prima, e che il manufatto si collega quindi alla notizia contenuta in CIL XI 720, il nome di Mario — anche a prescindere da ogni diversa (e ovvia) considerazione storica — rimane escluso dalla vicenda dell'acquedotto romano di Bologna, cui invece la riconduce una folta e fervida tradizione locale, nel cui ambito è stata prodotta l'iscrizione che stiamo esaminando, peraltro non conosciuta, non citata, non usata da alcuno: un prodotto che verosimilmente non poteva più convincere, o del quale fu limitata la conoscenza. Ma prima di tornare a qualche ulteriore considerazione sul tempo di produzione dell'iscrizione, vale la pena soffermarsi un poco sulla selva di toponimi "mariani" che la dottrina ha invocato (e in qualche modo prodotto, se si pensa all'interpretazione del "Bagno di Mario" dal "Bagno Marino" e simili).

Scarsamente credibile sembra la supposizione del Ducati,¹⁹ di un qualche magistrato civico romano, di nome Mario; più semplice, allora, pensare a qualsiasi altro antroponimo (Mario, Marino) casualmente entrato nei circuiti della toponimia locale, senza scomodare persone dell'antichità. Mi parrebbe poi di dover ricondurre i toponimi come "porta Mariana" e "monte Mariano" all'agionimia del culto mariano. Quanto al "Bagno" o ai "Bagni", la natura della valletta dell'Aposa e dei rivi confluenti ed

¹⁶ Op.cit., 18—19.

¹⁷ Diz.corografico etc., I, Bologna 1781, 150—202.

¹⁸ Bologna 1920.

¹⁹ Storia di Bologna, I, Bologna 1928, 429—430.

i manufatti superstiti possono spiegare il toponimo (esistette in loco anche una Madonna delle Acque), senza persino respingere del tutto considerazioni recenti sulla morfologia provocata da alluvioni dell'Aposa.²⁰

Tornando ora all'iscrizione di C. Mario, documentata — si ricordi — solo dalla fotografia e da qualche ricordo orale (e da una scheda personale), la sua produzione non potrebbe collocarsi prima degli ultimi decenni del secolo XVIII, quando si appurò l'esatta provenienza dal Setta delle acque convogliate nel condotto romano: il tentativo — per quel che si riconosce dalla fotografia — di imitare una scrittura capitale monumentale degli ultimi tempi della repubblica sembra evidente, per quanto maldestro, ciò che presuppone la disponibilità di riproduzioni di iscrizioni: ogni confronto sarebbe azzardato, ma si pensi ai modelli delle grandi iscrizioni degli Scipioni, oppure più semplicemente alla maestria dimostrata nella riproduzione di antichi caratteri in un'opera ben alla mano come i Marmora felsinea del Malvasia; si rifletta che non mancarono certo tra la fine del Sette e i primi dell'Ottocento gli studiosi capaci di "ordinare" un'iscrizione come la nostra: basterebbe ricordare la perizia nel disegno epigrafico di Giacomo Biancani Tazzi, professore di antichità nello Studio bolognese dal 1779, scomparso dieci anni più tardi,²¹ e di molti altri.

Quanto al testo, è da escludere il modello dell'elogio aretino, che reca il settimo consolato. Il riferimento della titolatura è certamente tropaico: *imperator* nelle luminose campagne contro i Cimbri e i Teutoni — il trionfo gli fu decretato nel 101 a.C. —, console l'anno seguente per la sesta volta e per la quinta consecutiva; un consolato all'apice della sua fortuna, mentre il settimo e ultimo, molti anni più tardi, seguiva all'espugnazione dell'urbe, alla proscrizione civile, e fu troncato dalla morte dopo due settimane. Il modello letterario va cercato nella biografia illustre, soprattutto in Plutarco; d'altro canto non va dimenticato che alcuni autori avevano già proposto di riconoscere il console Mario nel grande torso loricato del Museo Civico Archeologico di Bologna.²² L'atmosfera politica che potrebbe

²⁰ C. Avogaro, Contributo onomastico alla corografia di Bologna antica, Bologna 1924, 16; contra, Fanti, op.cit., 410.

²¹ A. Donati, Atti mem. Deputazione di storia patria prov. Romagna, n.s., XXVI (1977) 91—106.

²² Ducati, op.cit., 406; per la scultura, vd. Susini, Il lapidario greco e romano di Bologna, Bologna 1960, n. 20, e ivi bibl.

meglio di altre comportare la produzione della nostra iscrizione sembra essere quella napoleonica, quando peraltro si registravano progetti di spurgo del condotto romano e di una sua riutilizzazione, progetti poi sporadicamente perseguiti nel periodo pontificio e sino alla realizzazione, che cominciò a maturare dopo la costituzione del regno sabauda. L'età napoleonica — comunque un tempo tra il Calindri e quanto meno prima del Bianconi — spiegherebbe anche perchè l'iscrizione è rimasta sconosciuta, al sopraggiungere della restaurazione; evidentemente fu collocata in un luogo poco frequentato, e comunque trascurata. Né si può omettere l'ipotesi che l'iscrizione, pur incisa in caratteri "antichi", non intendesse esplicitamente suffragare una teoria, non fosse propriamente un "falso", ma una didascalia apposta a qualche manufatto vero o presunto dell'acquedotto romano (il pozzo vicino a palazzo Bentivoglio? nei pressi del cosiddetto canale delle Moline, che costituisce tuttora uno dei deflussi del torrente Aposa?).

Ma perchè, quindi, un recupero epigrafico e monumentale di C. Mario, e non per esempio di Augusto, ben suffragato dall'iscrizione di palazzo Albergati? La storia sommersa delle famiglie patrizie, delle loro rivendicazioni, dei presunti primati e dei privilegi, in molte epoche — non esclusa quella napoleonica — potrebbe forse insegnarci qualcosa anche a questo fine.²³ Fuori dell'ambito locale, l'iscrizione s'inquadra nella vasta fortuna di Mario nell'umanesimo europeo, nello spirito che portò, per esempio, a ravvi-

²³ Si può formulare una congettura. Un personaggio della famiglia dei Bentivoglio può avere concepito e fatto incidere l'iscrizione: un erudito, Domenico Bentivoglio, nato a Bologna nel 1781 e morto settantenne a Roma. Aveva militato nell'esercito del Beauharnais, viceré d'Italia, ed era passato poi nel 1815 tra le file dell'esercito pontificio, distinguendosi anzi per le repressioni dei moti liberali nel 1831; con Pio IX fu persino (per breve tempo) "ministro delle armi" (queste notizie si devono alla cortese premura del prof. Umberto Marcelli, titolare di Storia del Risorgimento nell'Università di Bologna, che ha svolto sul personaggio un'apposita ricerca). Se anche Domenico Bentivoglio non avesse avuto parte nella "produzione" del testo (che si ispira in qualche modo alla titolatura napoleonica, negli anni del "primo consolato" e dell'impero), può avere avuto parte attiva nella decisione di celare la pietra alla caduta di Napoleone (tanto che la dottrina non ne ha mai fatto notizia), per allontanare dai Bentivoglio il sospetto di simpatie bonapartiste.

sare i presunti trofei di Mario, prima del loro trasferimento sul Campidoglio, nei ruderi del ninfeo dell'*aqua Iulia*, cui hanno lasciato il nome, in piazza Vittorio Emanuele, a Roma.